

Cara **U**nità

Hai disegnato l'Italia che sogno

Cara Concita, raramente compravo l'Unità, stavolta l'ho fatto per curiosità. Volevo leggerti, dopo averti letto per tanto tempo su la Repubblica, al tuo esordio da direttrice. Mi hai aperto il cuore, mi hai disegnato l'Italia che sogno per i miei quattro figli in contrapposizione all'Italia che nessuno di loro vorrebbe essere costretto a vivere. Prendo l'impegno, da oggi, di comprare anche il tuo quotidiano e, se le risorse economiche dovessero risentire, di rinunciare all'acquisto dell'altro. Farò leggere il tuo pezzo ai miei figli e spero che sia un ulteriore tassello alla loro crescita etica, di cittadini del mondo, solidali e aperti alla vita. Spero per i miei figli che possano crescere mantenendo, come ora, la capacità di commuoversi per un vecchio che cerca nel cestino dei rifiuti e non glielo fa immaginare come un barbone che non merita di esistere e che da fastidio. Ciao e i migliori auguri di saper resistere a tutto quello che dovrai affrontare.

Marco Gambarin

Soldati al metrò? Ora sono tranquilla...

Cara Unità, mia figlia cinque giorni or sono mi dà la buona notizia: "Mamma puoi stare tranquilla finalmente; alla stazione metro di Ponte Mammolo c'è una camionetta con due soldati e un poliziotto!". Due giorni dopo, mentre cena, dopo di noi essendo rientrata tardi dal lavoro: "Sapete che cosa è successo ad una mia collega, poverina? È scesa alle 11 di sera per gettare la spazzatura; non si era accorta che dietro ai cassonetti c'erano due individui che frugavano tra i rifiuti; appena l'hanno vista le sono saltati addosso; per fortuna si sono fermati due fidanzati che passavano in quel momento in macchina, e i due aggressori sono fuggiti. I due giovani volevano accompagnarla all'ospedale o dai carabinieri, ma lei ha preferito rincasare subito". Il fatto è avvenuto a Pietralata, a breve distanza da Ponte Mammolo. Posso stare tranquilla.

Francesca Ribeiro, Roma

Scuola, l'autoritarismo non serve

Cara Unità, non sono un insegnante e non so se gli insegnanti meridionali abbassano la qualità della scuola italiana. Sicuramente però ci sono ministri che fanno di tutto per abbassarla. Come Mariastella Gelmini che come priorità si è data la reintroduzione del voto in condotta ed il grembiolino. "per forza un si fa nemmeno l'aceto" diceva mio nonno, che pure non conosceva Platone e Socrate, i quali 2400 anni fa

già avevano capito che ai giovani nulla si impone senza la pazienza del ragionamento ed il loro convincimento. Figuriamoci poi la cultura e la conoscenza. L'autoritarismo a scuola, se reprime la vivacità fisica, reprime pure quella intellettuale, ed è il maggior danno che si possa fare. Ma Mariastella Gelmini conosce Socrate? Perché sembra proprio che, come si riceveva una volta che "le manchino le basi" per fare il Ministro dell'istruzione

Giovan Sergio Benedetti, Lucca

Mi hai svegliato dal torpore

Cara Concita, finalmente mi hai ricordato con parole semplici e dirette perché sono di sinistra. Finalmente mi hai svegliato da questo torpore fatto di luci e paillettes. Finalmente l'abbiamo capito: abbiamo un nostro posto e questo posto va curato, togliendo erbacce e rami secchi. Sarò in grado di farlo? Ma, soprattutto, noi, mondo di precari e disillusi, lontani dalle ideologie e ormai con colori così sfumati da essere indistinguibili, saremo in grado di riprendere coraggio? Il tuo editoriale è il primo passo. Staremo a vedere.

Rosa Etta

Perché continuare a farci del male?

Cara Concita, complimenti, editoriale intelligente, a tratti commovente, del tutto condivisibile quello della nuova direttrice. Ma allora la domanda sorge spontanea: a chi giovano tutte le pole-

miche dei giorni scorsi? Perché continuare a farci del male? Buon lavoro

Claudio Calligaris

Senso di cittadinanza

Le prime 30 righe dell'editoriale della De Gregorio denotano grande impegno e grande sensibilità. Forse solo una donna poteva entrare in scena con questa forza e questa delicatezza. La nostra battaglia culturale ha bisogno di questo senso di cittadinanza e di questa idea di convivenza, più potente di tante urla.

Daniele Ara, Bologna

Non indagato ma solo informato dei fatti

Gentile Direttore, leggo sul Suo giornale nell'edizione del 22 agosto di essere "finito sotto inchiesta per omissione di atti d'ufficio aggravata dall'art. 7 della legge antimafia" in buona compagnia. Capisco che sia ormai passata l'idea che un consigliere regionale della Calabria sia parte necessaria di ogni indagine giudiziaria in Calabria, purtroppo taluni fatti incontestabili hanno alimentato un vero luogo comune. Nella vicenda in questione però io non solo non sono mai stato indagato né interrogato ma anzi sono stato sentito, quale persona informata sui fatti, in quanto ex vice sindaco ed ex sindaco di Reggio Calabria, fornendo informazioni e un contributo atto a evidenziare come le scelte delle amministrazioni Falcomatà-Naccari Carlini fossero anche in questo campo esempi di buone pratiche. Tale contributo ritengo sia stato partico-

larmente apprezzato dagli organi giudiziari. Mi piace ricordare che sono conseguenza della mia responsabilità politica e amministrativa, come assessore prima e come capo dell'amministrazione poi, il lavoro di catalogazione, censimento, acquisizione dei contratti e realizzazione di un gruppo intersettoriale che ha realizzato presso il Comune di Reggio Calabria il database sui beni confiscati, le verifiche e i sopralluoghi sul campo e il recupero dei canoni dovuti ed un puntuale pagamento al Comune di quelli in corso. E' da sottolineare che tali attività figurano tra gli obiettivi affidati formalmente con deliberazione di Giunta mediante il Piano Esecutivo di Gestione del Comune e non sono quindi atti interpretabili. È stata ancora l'amministrazione Naccari Carlini che ha inviato gli atti di diffida e messa in mora agli ex titolari dei beni confiscati per recuperare i canoni non ancora corrisposti ed acquisire la completa disponibilità dei beni. D'altra parte le attività citate sono state realizzate negli anni 2001-2002 (a maggio 2002 la mia amministrazione cessò) e l'inerzia ipotizzata dagli inquirenti, come sottolinea lo stesso articolo de l'Unità, fa riferimento al periodo successivo all'assegnazione di immobili avvenuta nel 2001 e su cui al 2006 il Comune non aveva ancora emesso i provvedimenti, che peraltro sarebbero di ingiunzione e non di sfratto.

Demetrio Naccari Carlini

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Una ministra nel Paese dei balocchi

Due settimane fa, su queste stesse pagine, ho preso in seria considerazione alcune gagliarde affermazioni del ministro della Pubblica Istruzione, la compita e puntigliosa Mariastella Gelmini. Riguardavano il problema dei compiti a casa, soprattutto quelli che i ragazzi devono (o comunque, si spera, dovrebbero) svolgere durante le vacanze estive. Troppi e ingiustificati, secondo alcuni. Il minimo che possa toccare a degli studenti, secondo altri che, immagino, hanno avuto modo di apprezzare perfino l'idea di rendere obbligatorio il grembiule o, perché no, la "divisa", giusto per citare una delle tante "perle" offerte al mondo della discussione dal dicastero gelminiano. Personalmente, nel mio commento ai fatti ho assunto la posizione di un Franti o, se preferite, ho buttato giù una bella apologia del Gian Burrasca di Vamba. Non so se l'ho fatto per spirito di contraddizione, resta però da confessare che le sortite del nostro ministro, almeno quelle udite fino a oggi, non hanno avuto il potere di entusiasmarci, non mi hanno portato dalla sua parte. Mi sembrano, anzi, dettate da un maldestro progetto di "restaurazione". Per dirla con un'immagine prosaica, mi appaiono ispirate al caldo motto del "mo' t'insegno io!". Sia pure pronunciato con un sorriso beato, un sorriso da educando, da adesione ai dettami di una certa scuola privata, un istituto dove la divisa è d'obbligo, è addirittura motivo d'orgoglio, insieme ai calzettini bianchi e le scarpe di vernice. Inutile aggiungere che questo modo di pensare mostra controllo l'obiettivo di cancellare per sempre la "cattiva esperienza" del Sessantotto, l'inizio della fine, la morte di ogni senso delle proporzioni. La mia risposta non è però piaciuta a un lettore, e per giunta professore, che mi ha infatti scritto un messaggio severo, lo stesso che qui riporto quasi integralmente: "Egregio Abbate, sono un insegnante. Trovo il Suo

articolo sulla scuola e sulla Gelmini (che pure non amo affatto e che non ho certo votato) pieno dei più vietati luoghi comuni demagogici con cui certa sinistra ha contribuito (assieme al cavaliere) a distruggere la scuola italiana a tutto danno dei meritevoli di estrazione sociale più bassa. Gramsci aveva tutt'altro concetto dello studio e della necessaria fatica che comporta! Legga il mio libro "Studenti nel paese dei balocchi" (per altro recensito positivamente proprio sull'Unità) e forse capirà qualcosa di più della reale condizione della scuola italiana. Paolo Mazzocchini". Nell'attesa d'essere illuminato dalla lettura del testo in questione, vengo intanto a scoprire che, nel frattempo, l'ormai immancabile ministro Gelmini ci ha fatto dono di un'ennesima battuta sulle carenze dell'istituzione scolastica pubblica nelle figure dei "professori meridionali". A suo avviso, questi, i prof del Sud, avrebbero infatti bisogno di affinare i propri strumenti, così da raggiungere lo stesso standard dei colleghi del Nord. Non tutti l'hanno, ovviamente, presa bene. Come se non bastasse, dalla Francia giunge la notizia che nelle scuole elementari dell'Esagono d'ora in poi vigerà la settimana corta, ossia gli scolari frequenteranno per soli quattro giorni appunto a settimana. E questo per "far respirare la mente, e liberare la creatività", almeno secondo l'opinione di Xavier Darcos, che in Francia svolge lo stesso lavoro della nostra Mariastella Gelmini. Se le cose stanno così, se perfino un paese scolasticamente severissimo, o comunque poco incline allo sbarco, trova il tempo di riflettere (e di intervenire con un provvedimento per nulla indolore per le famiglie: dotarsi subito di una baby sitter) sul problema dell'ozio necessario, sull'organizzazione del sapere, anzi, dei saperi. Se le cose stanno così, andremo incontro a una schiarita, o piuttosto c'è da immaginarne delle nuove belle? f.abbate@iscali.it

SILVANO ANDRIANI

E così possiamo dire addio alla famosa teoria del decoupling. Si tratta della tesi che, essendo l'economia mondiale cambiata per l'ingresso di nuovi forti soggetti, un rallentamento o addirittura una recessione dell'economia statunitense non ne rallenterebbe la corsa e questa corsa continua aiuterebbe la ripresa dell'economia Usa. Nella realtà invece il rallentamento dell'economie europea e giapponese è più marcato di quello statunitense: se la crescita statunitense si è ridotta a meno del 2% quella dell'area euro è già diventata negativa. Una storia così era già accaduta tra il 2000 ed il 2001. Anche allora i rischi di recessione nacquero da una crisi finanziaria che aveva per epicentro gli Usa: allora inizio col crollo di Wall street, ora col crollo dei mercati creditizi. Anche allora fu teorizzato, soprattutto dalla Banca Centrale europea per giustificare il proprio immobilismo, che la cosa non avrebbe riguardato l'Europa. Il governo Usa azionò tutte le leve disponibili per contrastare la recessione: aumentò vertiginosamente il deficit pubblico, ridusse drasticamente i tassi di interesse, lasciò svalutare il dollaro. Gli europei invece fecero quasi nul-

la per contrastare la tendenza alla riduzione della domanda generata dalla crisi finanziaria, dal rallentamento dell'economia mondiale e dalla rivalutazione dell'euro. Il risultato è stato che l'economia statunitense fu subito rilanciata e nei cinque anni successivi crebbe mediamente intorno al 3,5% reabilitando pienamente il proprio potenziale di crescita, mentre l'economia dell'area euro cresceva un terzo di quella statunitense e realizzava neanche la metà del proprio potenziale di crescita. Anche ora le autorità Usa stanno azionando tutte le leve anti-recessione, ed anche ora gli europei fanno nulla per contrastare il rischio di recessione. Dobbiamo dunque attenderci che anche nei prossimi anni l'economia Usa riprenderà a pieno regime mentre quella europea segnerà il passo ed il divario aumenterà ancora? A questo punto è necessario considerare le sostanziali differenze tra la situazione attuale e quella di inizio decennio. Una differenza riguarda la situazione interna agli Usa. Dopo l'esplosione della bolla speculativa azionaria ed il crollo di Wall Street nel 2000, si affermo la tendenza, favorita dal mare di liquidità immessa dalla Federal Reserve, a spostare gli investimenti dall'azionario al settore immobiliare. Data da allora la formazione della bolla speculativa immobiliare. Oggi è generale la convinzione che il settore immobiliare sia stato l'elemento trainante della crescita

in tutti i paesi anglosassoni negli ultimi cinque anni, anche perché lì la gran parte dei cittadini finanzia i propri consumi con mutui sulle abitazioni e la crescita poderosa della ricchezza immobiliare, tassi di interesse molto bassi e la corsa degli istituti di credito alla ricerca di debitori ha portato ad un indebitamento record delle famiglie che alimentava la domanda di beni di consumo. Ora tale recupero non è più possibile visto che l'attuale crisi finanziaria è partita proprio dallo scoppio della bolla speculativa immobiliare. Il mare di liquidità immesso anche questa volta dalla Federal Reserve ha impedito il collasso del sistema finanziario statunitense, ma non è in grado di alimentare la domanda delle famiglie già troppo indebitate, né di indurre il sistema bancario in crisi ad aumentare i livelli di credito. È generale la convinzione che le crisi immobiliare e finanziaria non siano ancora arrivate alla fine. D'altro canto in passato politiche monetarie eccessivamente espansive sono state favorite dal fatto che i paesi emergenti, Cina in testa, attraverso l'esportazione di manodopera, merci e capitali a basso costo hanno contenuto l'inflazione. Ora la situazione tende a rovesciarsi giacché, per la crescente pressione che quei paesi esercitano sui mercati delle materie prime e dei prodotti alimentari e per il fatto che in essi l'inflazione è ormai a due cifre, essi esercitano sui mercati piuttosto una pressione inflazionista.

Un'altra differenza riguarda il rapporto tra economia Usa, e più in generale quelle dei paesi anglosassoni, e l'economia mondiale. Dopo la crisi di inizio decennio l'economia statunitense ripartì con il rilancio della domanda interna di consumi con le modalità suaccennate. E questo spiega come mai, nonostante la svalutazione del dollaro, il deficit commerciale Usa sia continuamente aumentato. Ora invece la domanda interna tende a ridursi mentre è l'aumento delle esportazioni, favorito dall'ulteriore svalutazione del dollaro, ad alimentare quel tanto di aumento di crescita che l'economia statunitense ancora riesce a realizzare. Ma è proprio una tale situazione che sta generando le tendenze recessive in Europa e Giappone ed il rallentamento di queste economie finirà col frenare anche le esportazioni Usa. Val la pena di ripeterlo: questa non è una semplice recessione. Questa è la fine di un ciclo di sviluppo, ma un dibattito sulle nuove politiche necessarie per avviare un nuovo e diverso ciclo di sviluppo non si intravede all'orizzonte. Da tempo il Fondo monetario sostiene che i paesi europei dovrebbero aumentare la domanda interna, ora bisognerebbe cominciare a dire come si fa. E si dovrebbe discutere se vi è anche una dimensione europea per la politica economica e per il rilancio dello sviluppo. Questo sarebbe il momento per focalizzare due grandi que-

stioni. Innanzitutto come si può effettivamente bilanciare l'obiettivo della crescita con quello del controllo dell'inflazione, visto che finora nella pratica è prevalso nettamente il secondo. Draghi ha giustamente sostenuto che non con la sola politica monetaria si può sostenere lo sviluppo, bisogna dire allora con quali politiche e se per caso a livello europeo l'obiettivo da fissare non sia non semplicemente il tasso di inflazione ma soprattutto un tasso di crescita per l'area dell'euro compatibile con un tasso accettabile di inflazione. E se per realizzarlo non sia possibile una politica di investimenti europea finanziata attraverso indebitamento come previsto dal quel piano Delors che la sinistra europea ha commesso l'imperdonabile errore di dimenticare. Infine, visto che controllo dell'inflazione e dei deficit pubblici, esercitati con successo negli ultimi anni, non hanno evitato situazioni di grande instabilità alimentate dalla formazione di bolle speculative finanziarie ed immobiliari, bisognerebbe chiedersi se anche il "patto di stabilità" non vada riconsiderato. Se non sia troppo riduttivo assumere come parametro il livello di indebitamento pubblico e non si debba assumere invece il livello complessivo di indebitamento di un paese sull'estero. Se questo parametro fosse assunto si vedrebbe che la causa vera dell'instabilità non sta in paesi tipo l'Italia, ma nei paesi anglosassoni.

Paghiamo noi gli affari loro

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Compagnia che a questo punto non potrà che essere la tedesca Lufthansa, dato che Air France è già scappata e British Airways è già impegnata con la spagnola Iberia. Si parla naturalmente di ingresso in condizioni di maggioranza, come è logico, così svelando l'inconsistenza dell'ipotesi berlusconiana di mantenere l'italianità della nostra compagnia. La cosa più grave non è questa, logica conclusione di tutte le

crisi europee di compagnie aeree, da Iberia finita nel perimetro di British Airways a Swiss Air e Sabena finite in Lufthansa. La cosa più grave è che un leader politico come Berlusconi abbia potuto vendere al mercato elettorale una bufala come questa, quando tutta l'esperienza europea di crisi simili, da Iberia a Swiss Air a Sabena, aveva insegnato che nessuna compagnia aerea nazionale poteva salvarsi senza l'ingresso di un'altra compagnia aerea sana e vitale. Tutti lo sapevano tranne il nostro futuro presidente del Consiglio. Ancora più grave per Berlusco-

ni e umiliante per noi, sono le conseguenze del piano che, se sono vere le anticipazioni circolate, potrebbero finire in un paio d'anni per procurare utili a quel pugno di «volenterosi» partner italiani, da Colaninno a Ligresti a Toto, che cederanno le loro quote al partner straniero, accollando allo Stato, quindi agli italiani, le pesanti perdite di Alitalia. Forse un buon affare per pochi, sicuramente pesanti perdite per i lavoratori di Alitalia, per gli italiani e per i sindacati. Niente di nuovo sotto il cielo se questo è l'antimeritarismo di Tremonti. Sono in ansiosa attesa delle rea-

zioni dei sindacati a un piano economicamente e socialmente peggiore di quello di Air France. Come anche del nuovo slogan che il presidente del Consiglio dovrà necessariamente coniare alla luce di pochi dati: l'italianità stremuamente difesa durerà la luce di qualche anno, non è un male in se ma l'ennesima gaffe di Berlusconi, i sedici capitani coraggiosi porteranno un miliardo di euro contro i 3,5 miliardi di Air France, gli esuberanti saranno più di quelli previsti da Air France, e per finire modificare la legge Marzano per liberare i capitani da ogni rischio di azioni legali dei creditori e per

commissariare la *bad company*, cioè la vecchia Alitalia piena di debiti ed esuberi appare impresa difficile in se e pericolosa per possibili implicazioni future. In un Paese normale i principali responsabili del fallimento del piano Air France, Berlusconi e sindacati in ordine di importanza, pagherebbero in modo politicamente pesante i loro errori. Cosa succederà in Italia? Se anche il *Sole 24 Ore*, organo dei capitani coraggiosi, scrive che «non tutto va bene nel piano Alitalia»? Ci sarà una giusta reazione dell'opinione pubblica? O ha ragione Nanni Moretti?